INTERNI
•RIFIUTI E POTERE
•RIFIUTI, CRONACHE DAL TERRITORIO
pagg. 1/2

INTERNI
•NUOVE LOTTE E PROSPETTIVE DEL MOVIMENTO NO TAV
pag. 3

INTERNI
•LO STATO DELLA RICERCA SCIENTIFICA IN ITALIA
pagg. 4/5

CULTURA ED ANARCHIA
•VENT'ANNI FA INDYMEDIA
•NOTE BANDITE
pagg. 6/8

n. 36
anno 99

Umanità Nova

settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta

www.umanitanova.org - uenne_redazione@federazioneanarchica.org - € 1,50 - 08/12/2019

SUL RIFIUTO DEL CAPITALISMO E SUI RIFIUTI DEL CAPITALISMO

ODORI DI DISTRAZIONE DI MASSA



Enrico Voccia

Fino a sette/otto anni fa, l'"emergenza rifiuti" nelle zone tra Napoli, Caserta e Salerno aveva portato la questione dello smaltimento dei rifiuti all'attenzione nazionale. Indubbiamente vedere le più grandi città del mezzogiorno e le loro province sommerse da cumuli di rifiuti solidi urbani che giungevano anche ai secondi piani dei palazzi in maniera continuativa e ricorrente – varie "emergenze"/anno per sedici anni di fila – non poteva non tenere banco continuamente nei mezzi di comunicazione di massa, non fosse altro per il fatto che forniva alimento continuo al razzismo antimeridionale. Sedici anni senza soluzione al problema, nonostante un numero sempre maggiore di poteri affidati ai commissari straordinari di governo, che ad un certo punto diventano dei veri e propri dittatori della regione. Poteri che aumentano ad ogni fallimento, conditi da inchieste giudiziarie con l'accusa di corruzione.

Poi questa continua condizione emergenziale è sparita letteralmente da un giorno all'altro: è stata sufficiente un'amministrazione comunale non collusa con il sistema di gestione dei rifiuti che ha bloccato l'andazzo in una città che tutte le altre, piccole e grandi, sono state costrette a seguirla a ruota per non rendere esplicito e plateale il meccanismo artificioso che per sedici anni aveva degradato ed umiliato alcune tra le zone più belle d'Italia, portando però ovviamente ricchezza e potere ai soliti noti. Il tutto senza destare particolare stupore, eppure sarebbe dovuto essere un notevole argomento di riflessione e di inchieste giornalistiche su quelli che, oramai era evidente, dovevano essere stati sedici anni di disastro ambientale urbano scientemente perseguito.[1]

Intendiamoci, non è che oggi a Napoli la situazione dello smaltimento dei rifiuti solidi urbani sia perfetta ma, da un lato, quelle che oggi i media locali chiamano "emergenze" sono un pallido ricordo dei sedici anni d'inferno, dall'altro, l'esplosione turistica della città ha comportato un aumento notevole della produzione di rifiuti solidi urbani a sostanziale parità di mezzi e di impianti. Per il futuro, dati gli enormi interessi in gioco, non si può dire nulla. È vero che una nuova e seria emergenza rifiuti solidi urbani favorirebbe, come nel passato, enormemente le classi dominanti "legali" ed "illegali" della città, per cui la tentazione è forte e questo spiega, ad esempio, l'attacco estivo alle strutture della raccolta differenziata della città. D'altro lato è pure vero che l'esplosione del turismo ed il conseguente reddito di cui beneficiano, per una fortunata connotazione urbanistica della città, le classi medio/inferiori verrebbe fortemente penalizzato da un ritorno in grande stile dell'emergenza rifiuti, il che potrebbe comportare una reazione popolare non indifferente.

"nel 2018 (...) la quantità di rifiuti speciali ammontava a centotrentacinque milioni di tonnellate in un anno. Quasi quattro volte il rifiuto solido urbano e per un po' più del 7% (...) rifiuti "pericolosi" – quasi un terzo esatto del rifiuto solido urbano."

Cosa può insegnarci tutto ciò, a livello generale, oggi che in varie parti d'Italia, al sud come al nord, la questione rifiuti sembra ripresentarsi? Direi sostanzialmente tre cose: 1. La necessità di distinguere la questione dei rifiuti solidi urbani da quella dei rifiuti speciali, 2. che non bisogna sopravvalutare il ruolo delle criminalità organizzate, bensì focalizzare l'attenzione maggiormente su di un particolare intreccio tra settori dell'imprenditoria, della politica e delle forze dell'ordine, 3. dimenticarsi l'idea sballata che la questione rifiuti sia cosa di terroni ma anche quella, sia pure un po' meno peggio, del "è un problema anche del nord": la questione è mondiale.

Ovviamente, il rifiuto che maggiormente si nota è quello che vediamo sotto casa, il rifiuto solido urbano, composto sostanzialmente da residui alimentari, cartacei, plastiche, vetro, metallo, legno, ecc. con una minima componente di residuo speciale (pile, farmaci, ecc.). Nel 2018 la quantità italica del rifiuto solido urbano ammontava a circa trenta milioni di tonnellate prodotte in un anno. Certamente non è gradevole ritrovarsi i cumuli di spazzatura sotto casa e la questione va certamente affrontata; il problema è che il relativamente poco pericoloso ma molto evidente rifiuto solito urbano fa spesso dimenticare i ben più pericolosi per la salute umana e dell'ecosistema rifiuti speciali prodotti dalle industrie. Sempre nel 2018 nella penisola italica la quantità di rifiuti speciali ammontava a centotrentacinque milioni di tonnellate in un anno. Quasi quattro volte il rifiuto solido urbano e per un po' più del 7% (9.609.056 milioni di tonnellate) composto da rifiuti definiti "pericolosi" – quasi un terzo esatto del rifiuto solido urbano.[2]

Ora, mentre il grosso dell'attenzione nazionale ed internazionale, sia dei cittadini sia dei media, era rivolto all'evidenza del rifiuto solido urbano sovrabbondante, l'entroterra pianeggiante del territorio campano veniva letteralmente ricoperto, sopra e sotto, da una quantità enorme di rifiuti pericolosi. Non c'è nemmeno bisogno di pensare a particolari strategie: semplicemente, quando l'attenzione è dirottata altrove, verso il rifiuto solido urbano, diventa più facile sversare e sotterrare il rifiuto "tossico". Di conseguenza, l'azione dei movimenti contro il degrado ambientale, in qualunque parte del mondo, deve fare molta attenzione a questo aspetto della faccenda che, tra l'altro, rimanda in maniera molto più diretta ad una critica al modo di produzione capitalistico in quanto tale.

Passiamo poi alla seconda questione, al "chi c'è dietro" il degrado ambientale: anche qui troviamo un elemento in piena evidenza la cui platealità tende a nascondere altri e più eminenti protagonisti della faccenda. Il ruolo delle criminalità organizzate nella gestio-

Continua a pagina 2

Prosegue da pag. 1

ne sia del rifiuto solido urbano sia del rifiuto speciale è ben nota ed è giunta anche all'onore dei best seller letterari, dei film e delle serie televisive altrettanto di successo, per cui si è tentati di sopravvalutarne l'importanza di là del livello della manovalanza. In effetti, però, le criminalità organizzate non producono i rifiuti speciali che, invece, sono prodotti da imprenditori di ogni parte del mondo che scientemente, con disprezzo notevole della vita altrui e delle generazioni future, decidono di disfarsi a poco prezzo, senza alcun trattamento, di essi. Un mondo di imprenditori che sa bene come agganciare il mondo della politica e delle forze dell'ordine per non essere disturbato, sia a livello centrale sia a livello periferico, nella loro azione di delega alle criminalità organizzate del "problemino" dello smaltimento dei rifiuti speciali.[3]

Un solo esempio dei tantissimi che si potrebbero fare. Nel cuore dei sedici anni ingloriosi della regione Campania, LegAmbiente calcolò che la quantità di rifiuti speciali, per lo più pericolosi, sversati ed interrati nelle zone tra Napoli, Caserta e Salerno ammontava ad una fila di TIR con rimorchio lunga da Napoli a Milano. Di là dell'aspetto simbolico in effetti il traffico avveniva necessariamente così: alla partenza con grossi camion che dovevano indispensabilmente percorrere autostrade e/o grandi strade statali, per poi dover altrettanto obbligatoriamente cedere il loro carico a mezzi più piccoli che effettuavano il definitivo sversamento e/o interramento nelle campagne cui i mezzi maggiori non avevano accesso. L'unica alternativa era il trasporto via mare in container che arrivassero direttamente nei porti campani, poi però il processo, su scala chilometrica minore, era lo stesso.

Insomma, le vie d'accesso principali dei rifiuti speciali smaltiti illegalmente erano poche e facilmente controllabili: sarebbero bastati un po' di posti di blocco ed il controllo in tempo reale, di fronte ad una bolla di accompagnamento, dell'effettivo arrivo del materiale nel luogo indicato, fatti quotidianamente per un po' di tempo, a stroncare il traffico. Nessuna autorità politica o delle forze dell'ordine lo ha mai fatto – altrimenti la criminalità organizzata avrebbe potuto fare ben poco – né lo fa oggi con la "Terra dei Fuochi" in piena attività. I movimenti contro il degrado ambientale dovranno perciò fare davvero attenzione a distinguere la manovalanza dai mandanti e, di questi, portarne alla luce il ruolo dietro le parole, se si vuole impedire l'azione delle criminalità organizzate.

Infine, il potere in ogni sua forma non ha nazione e se ne sbatte altamente della vita della "gente comune". Il meccanismo perverso che sta dietro le emergenze rifiuti e gli sversamenti/interramenti dei rifiuti speciali si ripropone in tutto il mondo, in particolare ovunque sussista un luogo relativamente pianeggiante, con zone poco frequentate e vicino a grandi arterie stradali. Se qualcuno di voi ha riconosciuto in questa descrizione la pianura padana, allora capirà il senso di tante notizie degli ultimi tempi che, magari, non ha collegato le une alle altre. L'uso negli anni passati dell'"emergenza rifiuti" campana in chiave di razzismo antimeridionale ha nascosto nel bel paese, alla maggioranza degli italiani, la pervasività del fenomeno che non dà scampo a nessuno. In Italia come nel resto del mondo, non escludendo anche i paesi ritenuti ecologicamente "di là di ogni sospetto".[4]



Anche di questo i movimenti di lotta devono tenere conto e raggiungere la coscienza che la loro non è una situazione isolata: il caso specifico che affrontano sul loro territorio è uno dei tantissimi in cui il potere economico e politico sta avvelenando il pianeta e distrugge le stesse possibilità di vita per noi e le generazioni future. Qui ancora una volta l'intersezionalità delle lotte diventa decisiva.

NOTE

[1] Il lettore sarà magari curioso di sapere in che consisteva il meccanismo artificioso in questione: io – insieme a praticamente tutte/i coloro che hanno militato nei movimenti di opposizione al degrado ambientale in quei sedici anni – lo conosco benissimo ma non posso provarlo e, di conseguenza, metterlo nero su bianco senza procurare grane al compagno che si è assunto la rogna di fare da direttore responsabile.

[2] http://www.isprambiente.gov.it/files2018/pubblicazioni/rapporti/Rapporto_285_2018.pdf . Si tenga poi presente che le stime dell'ISPRA non possono tenere conto delle quantità di rifiuti speciali smaltiti illegalmente e non denunciati, per cui la quantità effettiv di rifiuti speciali pericolosi è probabilmente maggiore.

[3] Per un primo approccio alla questione vedi https://www.youtube.com/watch?v=Y1HhJ_Wq43c . Il link rimanda ad un servizio di Antonio Ruotolo per Fanpage Italian Leaks dedicato ai rapporti della criminalità organizzata dedita allo sversamento/interramento dei rifiuti speciali e pericolosi con i servizi segreti.

[4] Per un primo approccio alla questione vedi https://www.youtube.com/watch?v=8hNYIEDoxV0 . Il link rimanda ad un documentario della TV tedesca ARTE Affari Sporchi della durata di 44 minuti che, un po' come quest'articolo, parte da Napoli per allargarsi all'intero pianeta: migliore anche di molti documentari "militanti". I sottotitoli sono in italiano e sono stati fatti dal gruppo FAI di Napoli.

SUI RIFIUTI DEL CAPITALISMO

CRONACHE DAI TERRITORI

J.R. / Lorenzetto

Rifiuti in Calabria

In questi giorni assistiamo al solito copione delle richieste di commissariamento del settore rifiuti, per l'ennesima volta ripiombato nello stato di emergenza. Alle ben note richieste di deroghe fanno eco le richieste di pieni poteri per l'ultimazione di "grandi opere strategiche", ossia megadiscariche, nonostante che nel piano rifiuti delle Calabria si punti alla differenziata (65% entro il 2020). Eppure in Calabria 10 anni di commissariamento della gestione dei rifiuti (2003-2013) non sono serviti a risolvere una crisi di sistema oramai cronicizzata: non ci riferiamo al problema del conferimento dei rifiuti, ma ai meccanismi di gestione affidata negli anni ad aziende finite sotto inchiesta per irregolarità contabili e reati ambientali. Nonostante incentivi di ogni genere e sostanziosi investimenti, le cui cifre sono sistematicamente snocciolate come vittorie nella campagna elettorale permanente, a sei anni dalla fine del Commissariamento permangono ancora i medesimi problemi. Quindi i vari ritardi nell'attuazione degli aspetti virtuosi del Piano regionale di gestione dei Rifiuti e l'immancabile riproposizione di soluzioni rischiose e insostenibili per la salute della collettività, devono avere origine nella totale inefficacia dell'azione politica di chi si è succeduto negli ultimi 15 anni di governo della Regione.

I rattoppi alle negligenze della pubblica amministrazione, si traducono nel ricorso all'affidamento a privati della gestione delle parti più remunerative del ciclo dei rifiuti, lo smaltimento. Quindi a scadenza quasi fissa si rilanciano le "soluzioni definitive" incenerimento in primis: da Gioia Tauro a Marcellinara è tutto un proporre di bruciare Combustibili da Rifiuto (CDR) negli impianti di "termovalorizzazione" e nei cementifici. L'altro grande trend sono le discariche, ovviamente a gestione privata, come voluto dall'assessore regionale all'ambiente Rizzo.

Inoltre dallo scorso aprile la frazione organica viene trattata negli impianti di Trattamento Meccanico Biologico (TMB) dai quali fuoriesce una pessima Frazione Organica Stabilizzata (FOS), con costi non bilanciati dallo scarso valore commerciale del materiale in uscita. Gli impianti TMB sono spesso soggetti a guasti in quanto sovente utilizzati in operazioni non compatibili con il funzionamento ordinario e le discariche si riempiono con largo anticipo in anticipo rispetto alle previsioni del Piano Rifiuti (PRGR).

Nel Comune di Motta San Giovanni (area metropolitana di Reggio Calabria) il Commissariamento Rifiuti ha lasciato la locale discarica, senza le opere per la chiusura e l'impermeabilizzazione post mortem, esponendo la comunità locale al perenne rischio di sversamento del percolato nel sottostante Torrente Saitta, che prosegue attraversando il centro dell'abitato di Lazzaro (piccola frazione di Motta S.G.). Per tale mala gestione di siti ad alto impatto ambientale, l'Italia era stata assoggettata ad una procedura di infrazione europea, revocata solo dietro la proposta di una messa in sicurezza ma, nel caso della suddetta discarica, solo a patto di accettare una quadruplicazione dei rifiuti conferibili; alla faccia del 65% di differenziata nel 2020. Quindi grandi discariche grandi guadagni!

Poco importa alla corsa al profitto se nell'area del mottese sono state stoccate le ceneri delle centrali a carbone di mezza Italia sversate nella cava Caserta o che, confinante con la discarica, c'è uno degli impianti di compostaggio più grandi della provincia, posto sotto sequestrato in quanto accettava rifiuti non conformi che venivano interrati illecitamente. Sempre nella stessa zona sono presenti le discariche di Paolia e di Don Candeloro, entrambe in attesa di essere messe in sicurezza. Inoltre, a valle della discarica è stato riscontrato un inquinamento che fa ipotizzare la presenza di alcuni di quei famosi fusti contenenti sostanze tossiche che il SISDE, negli atti del 1995 ora desegretati, afferma siano stati sepolti anche nei pressi di Motta S Giovanni.

In una zona a rischio come quella del mottese appare impensabile voler intervenire aumentando il carico ambientale già esasperato. Megadiscariche, inceneritori, centrali a carbone e un proliferare di centrali a biomasse: sono queste le grandi opere che piacciono ai politici nostrani, mentre meccanismi virtuosi di prevenzione e di recupero spinto dei rifiuti non sembrano destare la loro attenzione.

Rifiuti a Roma

Sono anni che quando il sottoscritto vaga per le strade romane passa di fianco a cassonetti che non sono più tali, diventati quell'agglomerato di fianco al quale bisogna lasciare i sacchi con dentro gli scarti dei prodotti. Per giorni e giorni restano lì, senza che l'AMA faccia qualcosa, un po' per limiti di personale, ma sospetto molto di più per scelte di potere.

È così che la mentalità populista emerge dalla massa: ho visto personalmente sotto casa, più volte, molti "avvisi" "do it yourself" con scritte sopra frasi sconnesse riguardo all'etica personale e che non colgono l'aspetto politico della vicenda o resta, appunto, a livello di mentalità populista. In quest'ottica molte questioni politiche sono state veicolate attraverso le lamentele sulla questione rifiuti.

Il problema è diffuso, non solo legato al territorio romano, è una questione che riguarda l'intero territorio nazionale, con sullo sfondo il tristissimo antecedente campano, dove l'immondizia era diventata parte dell'arredamento delle strade.

A Roma l'enorme quantità di immondizia da smaltire quotidianamente si aggira intorno alle cinquemila tonnellate di rifiuti al giorno. Prima di essere gettati nelle consuete "fosse" devono essere trattati: il 42 per cento sono di differenziata ed il 58 percento di indifferenziata. Questi ultimi sono trattati dai cosiddetti TMB (Trattamento meccanico- biologico) e ve ne sono quattro nell'area romana: due sono privati e si trovano a Malagrotta e di proprietà della Colari e altri due sono pubblici e sono di AMA, distribuiti tra Rocca Cencia e la Salaria. L'amministrazione, con la connivenza di malavita e quant'altro riesce precariamente a portare avanti la faccenda.

Va poi aggiunto il fatto che le zone interessate subiscano gli effetti collaterali di tale attività. Il TMB sulla Via Salaria porta un quantitativo di malessere con se di proporzioni devastanti. Questo anno, poi, ha preso fuoco a causa di ignoti. Gli abitanti della ex borgata Fidene non riescono letteralmente a respirare. La puzza provocata dallo smaltimento rende l'ambiente invivibile. In questo contesto nasce, come dicevamo, una mentalità populista: sta a noi intervenire perché un reale disagio della popolazione porti questi ad indirizzare la sua rabbia verso gli obiettivi giusti.

8 DICEMBRE 2019 MARCIA DA SUSA A VENAUS

I NO TAV TRA URNE E BARRICATE

Maria Matteo

L'apertura dei cantieri per realizzazione della nuova linea ad alta velocità ferroviaria, che consegnerà la Val Susa al destino di corridoio logistico per le merci, è ormai molto vicina. Siamo prossimi al punto di non ritorno. La vita degli abitanti cambierà per sempre. Camion carichi di smarino e polveri d'amianto percorreranno la valle a est come a ovest, mettendo a repentaglio la salute di tutti. Il dispositivo militare investirà poco a poco anche zone densamente abitate. La perdita di falde acquifere sarà inevitabile e irreversibile.

La lucida profezia fatta quasi 30 anni fa dal movimento No Tav rischia di trasformarsi in dura realtà. Una realtà che appare in tutta la sua crudezza dopo la lunga sbornia a 5Stelle. I giochi elettorali hanno inghiottito enormi energie, senza alcun risultato, se non quello di allontanare ancora di più le persone dall'impegno diretto, dall'azione sul territorio, dal confronto sulle strategie per mettere in difficoltà l'avversario.

Nel maggio del 2018 5Stelle e Lega stavano perfezionando il loro contratto di governo. Nel contratto si parlava di riesame della Torino Lyon. L'opzione zero non è mai stata neppure sul tavolo. Chi aveva puntato tutto sui 5Stelle poteva vantarsi che la favola della soluzione istituzionale a decenni di lotta No Tav avrebbe avuto un lieto fine. Oggi sappiamo che la storia ha avuto un ben diverso epilogo. Dopo una lunghissima manfrina il sì alla realizzazione dell'opera è infine arrivato. I 5 Stelle, sedotti e abbandonati dalla Lega, si sono alleati con il PD, un altro partito Si Tav, e la partita si è chiusa.

Le procedure per l'avvio dei lavori vanno avanti. La discarica d'amianto sequestrata dalla Guardia di Finanza a Salbertrand, nel luogo destinato a fabbrica di conci per la realizzazione del tunnel mostro di 57 chilometri da Susa a San Jean de Maurienne, è solo un intoppo passeggero. Le ultime elezioni locali hanno indebolito, anche se non sradicato, il fronte istituzionale No Tav, mentre il movimento non ha saputo né voluto fare i conti con la scelta della delega istituzionale. Alla vigilia della annuale manifestazione No Tav dell'8 dicembre, la maggiore preoccupazione dell'assemblea svoltasi a Bussoleno il 27 novembre, è stata il recupero in corner dei gonfaloni dei sindaci per la marcia da Susa a Venaus. Un fatto è certo: se, come probabile, in primavera verranno assegnati gli appalti per il tunnel transfrontaliero, la partita si giocherà ancora una volta per le strade. I santi sono tornati in paradiso e la notte è senza stelle.

Non sarà facile. Non lo è mai stato, ma oggi pesa il fardello di una scelta istituzionale, che, ancora una volta, ha coinvolto anche i settori di movimento, la cui narrazione pubblica parrebbe di grande radicalità. Una scelta per la quale, dalla "Valle che resiste", nonostante le varie iniziative di solidarietà ai migranti, non si era mai levata una voce netta e chiara contro il ministro dei trasporti, il pentastellato Toninelli, che chiudeva i porti, rendendo sempre più aspra la guerra nel Mediterraneo. Non una parola contro il governo della polizia, della galera, della guerra ai poveri, dei morti in mare e sulle rotte di montagna. Eppure era ampiamente prevedibile che i 5 Stelle, dopo aver mollato la gente di Taranto, i No Tap, i No Muos, i No Terzo Valico, si sarebbero scordati di pagare la mancetta elettorale a chi aveva rinchiuso in un'urna il destino di un movimento, che tante volte era riuscito, con la propria sola forza, ad obbligare l'avversario a fermarsi.

> ***"quella No Tav non era più una mera storia di treni. Era la storia di uomini e donne che avevano assaporato il piacere dell'azione diretta, della politica come luogo di confronto e scelta fuori da ambiti gerarchici, radicata tra le persone"***

Queste scelte pesano come macigni e rischiano di ipotecare il futuro, se i No Tav non abbandoneranno la metafora fallace dello sgabello a tre gambe che regge il movimento. Una gamba il movimento popolare, un'altra i tecnici, la terza quella istituzionale. In primavera o più in là, quando riprenderà l'offensiva del governo, sapremo se i No Tav sapranno reggersi saldamente sulle proprie due gambe. La responsabilità di questo movimento è andata ben al di là delle montagne valsusine.

In questi anni anni chi si batteva contro la Torino Lyon era divenuto un punto di riferimento per chi si opponeva a tante altre grandi opere inutili e dannose. Non solo. La lotta contro il treno super veloce è stata anche lotta contro la logica feroce del capitalismo, dello sfruttamento delle risorse e degli esseri umani. Ormai da tanto quella No Tav non era più una mera storia di treni. Era la storia di uomini e donne che avevano assaporato il piacere dell'azione diretta, della politica come luogo di confronto e scelta fuori da ambiti gerarchici, radicata tra le persone. Un'aria di libertà. Di solidarietà con gli immigrati, con gli oppressi, con le fabbriche in lotta, con gli sfrattati, gli antifascisti.

Le derive elettoraliste c'erano sempre state, come anche la capacità di capire e correggere gli errori, nella consapevolezza che solo il movimento popolare, solo i nostri corpi, solo le nostre barricate potevano fermare l'opera e dare, insieme, una bella botta ad un immaginario sociale dove tutto è merce. Non solo. L'illusione pentastellata è stata ben più forte ed insidiosa di quella per i partiti di sinistra, che, per mantenere le poltrone, avevano fatto repentini dietro front. La pratica della delega ha negato la storia di chi ha bloccato per decenni il Tav con l'azione diretta, quando un'intera valle è divenuta ingovernabile.

Il sostegno al governo giallo-verde è stato un errore molto grave. Il movimento ha rischiato di ridursi ad una logica nimby, nell'abbraccio mortale con i 5Stelle, che, pur dichiarandosi No Tav, si erano sempre caratterizzati per posizioni razziste, xenofobe e giustizialiste. Oggi si ricomincia su una strada ingombra di macerie. Il percorso è in salita. La lunga illusione pentastellata ha finito con il rendere residuale la pratica dell'azione diretta. Un lungo inverno durato cinque anni. Quest'epilogo ha tuttavia radici che vanno ben al di là della scelta istituzionale, che anzi, è stata l'ultima sponda di un movimento che era stato messo alle corde da una durissima repressione e da un'altra, ancor più potente illusione: quella della lotta di lunga durata, il sogno folle di logorare un nemico tanto più forte. Un nemico deciso a spezzare le ossa a chi era stato in grado di infilare un macigno nell'ingranaggio che rendeva possibile il drenaggio di risorse pubbliche per fini privati. L'enorme bancomat della politica, ma non solo.

Facciamo adesso un passo indietro. Nel 2005 un'insurrezione popolare fermò un progetto ormai entrato nella fase esecutiva. Il governo usò la forza, occupò militarmente il territorio, sgomberò con la violenza le barricate della Libera Repubblica di Venaus. Fu obbligato a fare marcia indietro. Il governo capì che la valle era ormai divenuta ingovernabile, che la gente avrebbe moltiplicato blocchi e barricate. In quel dicembre nessuno era disposto a tornare indietro, tutti erano protagonisti. L'eco di quanto avveniva in valle attraversò la penisola, suscitando indignazione e simpatia. Le olimpiadi invernali erano ormai alle porte. Nel 2011, dopo anni di melina, consapevole di aver riportato all'ovile solo qualche politico a caccia di poltrone, il governo decise di usare nuovamente la forza.

> ***"La Valle deve tornare ad essere ingovernabile. Dobbiamo scegliere noi i tempi e i luoghi, perché il movimento popolare torni ad essere protagonista, perché il governo sia obbligato a fare marcia indietro"***

Non si fece prendere alla sprovvista: l'avanzata delle truppe di occupazione fu lentissima ma inesorabile, in un continuo crescendo di violenza e repressione. La danza dei manganelli e dei lacrimogeni e il tintinnare di manette sono stati la cifra di quegli anni. E non è ancora finita. In questi mesi i procedimenti arrivano all'ultimo grado di giudizio e le porte del carcere si aprono per i condannati in modo definitivo. La grande favola della democrazia si è sciolta come neve al sole. Ogni volta che libertà, solidarietà, uguaglianza vengono intese e praticate nella loro costitutiva, radicale alterità con un assetto sociale basato sul dominio, la diseguaglianza, lo sfruttamento, la competizione più feroce, la democrazia mostra il suo vero volto. La democrazia reale ammette il dissenso, purché resti opinione ineffettuale, mero esercizio di eloquenza, semplice gioco di parola. Se il dissenso diviene attivo, se si fa azione diretta, se rischia di far saltare le regole di un gioco feroce, la democrazia si fa discorso del potere che nega legittimità ad ogni parola altra. Ad ogni ordine che spezzi quello attuale.

I governi hanno giocato la carta del logoramento, puntando sulla rassegnazione, sulla difficoltà a fermare cantieri difesi da esercito, polizia, carabinieri, blindati. I sabotaggi, le marce notturne, i sassi e i fuochi d'artificio non hanno mai messo in difficoltà il dispositivo militare intorno al cantiere. Il governo ha scelto con cura il terreno dove sfidare i No Tav, lo stesso dove ora si aprirà il nuovo cantiere. Un luogo disabitato, dove è stato facile prendere il controllo delle vie d'accesso e costruire un fortino chiuso e ben difeso. Se i militari e gli addetti delle ditte controllavano le strade ai No Tav restavano solo i sentieri. Lo stato ha messo in campo truppe da montagna, gente abituata a stare nei boschi. Così anche i sentieri sono diventati difficili da raggiungere e percorrere. Continuare a "salutare" le truppe di occupazione con fuochi d'artificio ricambiati con lacrimogeni è diventato un esercizio tanto pericoloso quanto inutile. Un esercizio che ha moltiplicato nell'immaginario mediatizzato dei movimenti il mito dei partigiani di valle, ma non ha mai messo in difficoltà l'avversario. I tentativi di spostare il terreno di lotta, di provare ad allargare il conflitto nell'intera valle e a Torino sono stati duramente contrastati da chi puntava sulla delega e da chi perseguiva propri progetti egemonici. La sconfitta che ne è derivata ha riaperto le strade alla delega istituzionale. È importante che la memoria non vacilli: i No Tav hanno sostenuto ed appoggiato la pratica dell'azione diretta contro il cantiere e le ditte collaborazioniste, i blocchi delle strade e delle ferrovie, lo sciopero generale, le grandi marce e i sabotaggi. Fermare il Tav è la ragion d'essere del movimento. Ma la strada per arrivarci è importante quanto la meta. In questa storia non ci sono scorciatoie. In ballo c'è molto di più di un treno: la libertà e la dignità di chi non tollera l'imposizione con la forza di una scelta non condivisa. Il 2005 nessuno lo pianificò ma accadde. I primi a stupirci fummo noi. Le barricate, i tronchi in mezzo alla strada, il blocco delle strade furono la risposta all'occupazione militare. La gente smise di delegare e divenne protagonista della propria storia. Tutti insieme, per le strade e i sentieri. Con il grido degli indiani di valle si scese nella neve, finché l'inverno dei poliziotti e dei manganelli su costretto ad andarsene. Loro erano i più forti, ma sapevano che il seme della rivolta che cresceva all'ombra del Rocciamelone rischiava di attecchire in ogni dove. E per un po' quell'aria di libertà si diffuse per la penisola. La partita non si giocò e non si vinse nel pratone sotto i piloni dell'autostrada che incombe su Venaus. Lì l'8 dicembre 2005 andò in scena solo l'ultimo atto. La partita la vinse la gente che poche ore dopo lo sgomberò a Venaus bloccò strade, autostrade, ferrovie, paesi. Era il culmine di una storia cominciata molti anni prima. Una storia che si è nutrita del sapere condiviso che tanta gente ha saputo far proprio, impastandolo con l'acqua viva delle proprie aspirazioni ad un mondo di liber* ed eguali. Un mondo dove non sia normale che le merci contino più delle persone. Viviamo un tempo dove solo chi consuma è cittadino, mentre gli altri sono poco meno che scarti da seppellire. Nel 2005 si vinse rendendo ingovernabile la valle. Si vinse perché la partecipazione diretta andò ben al di là delle soggettività politiche più radicali: trattare da nemici anche tanti semplici cittadini in quel momento non era facile.

La Valle deve tornare ad essere ingovernabile. Dobbiamo scegliere noi i tempi e i luoghi, perché il movimento popolare torni ad essere protagonista, perché il governo sia obbligato a fare marcia indietro. Si può chiudere in gabbia un cantiere, non un intera valle. I nuovi lavori ci offriranno occasioni nuove per mettere in difficoltà i nostri avversari, dipende solo da noi coglierle. Il futuro non si delega: oggi come allora solo l'azione diretta, senza deleghe, può creare le condizioni per fermare ancora una volta la corsa folle, di chi antepone il profitto alla vita e alla libertà di tutti.



CELEBRAZIONE MINIMA NON AUTORIZZATA

20 ANNI DI INDYMEDIA

Pepsy

1.

Qualcuno potrebbe credere che la grande fortuna di Indymedia ((i)) sia stata quella di essere nata al posto giusto e nel momento giusto: nel 1999 a Seattle (USA) durante le proteste contro una riunione del WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio), due giorni di manifestazioni e scontri che portarono il Sindaco della città all'applicazione della legge marziale e che si conclusero con più di 600 arresti.
Ma il termine "fortuna" è sicuramente sbagliato in quanto sia ((i)) sia il cosidetto movimento "no-global" non sono spuntati all'improvviso dal nulla, poiché già da diversi anni piccole e grandi manifestazioni venivano organizzate localmente in occasione di incontri politici internazionali e, fin da prima del 1995, la Rete Internet è stata usata, soprattutto attraverso le BBS, la posta elettronica e le mailing list per discutere, diffondere informazioni, coordinare ed organizzare iniziative. Alla fine degli anni '90 del secolo scorso il web era già abbastanza diffuso ed il terreno quindi più che fertile per far nascere il progetto di un mezzo di comunicazione indipendente. Il successo di ((i)) è quindi più che annunciato, anche se i mass media ufficiali ci metteranno qualche anno a rendersene conto.
Subito dopo la "battaglia di Seattle" si poteva leggere su uno dei maggiori quotidiani italiani che i manifestanti "Evidentemente hanno usato Internet per organizzarla, ovvero si sono serviti della globalizzazione che dicono di voler combattere",[1] senza alcun cenno a ((i)). Significativamente, sempre sullo stesso argomento, un anno dopo, veniva pubblicato un articolo dove sebbene si parli diffusamente di Internet e dei no-global non si cita mai ((i)).[2] Più che frutto di una cosciente volontà censoria questo genere di omissioni sono il risultato di un misto di provincialismo, di un certo modo di (non) fare informazione e di ignoranza dei movimenti e dei loro rapporti con le nuove tecnologie della comunicazione.

2.

Il sito seattle.indymedia.org va on-line il 24 novembre del 1999 e l'idea viene fatta risalire alle discussioni che si erano tenute nel giugno dello stesso anno in occasione del "Carnevale anticapitalista" che vide manifestazioni in decine di città ed in diversi paesi. Ma già nel 1996, in occasione della Convention Democratica a Chicago, un gruppo chiamato "Countermedia" aveva deciso di raccontare le proteste e le dimostrazioni attraverso il Web.[3] Il sito nasce come strumento informativo di un neonato "Independent Media Center" per documentare le proteste contro il "Millennium Round" a Seattle, la sua attività non si esaurisce però alla fine delle due giornate, anzi iniziano a comparire altri siti con lo stesso logo, uno dei primi già nel febbraio del 2000 a Boston. Prima negli USA e poi in diversi paesi ((i)) si trasforma velocemente in una rete che copre buona parte del mondo "occidentale".
Il software usato per il sito era stato sviluppato in Australia dal collettivo "Catalyst"; viene usato per la prima volta durante il "Global Day of Action" (18/06/1999) e permetteva a chiunque fosse in possesso degli strumenti adatti di pubblicare liberamente testi, immagini, audio e filmati. Una cosa in quegli anni assolutamente rivoluzionaria.[4] Le notizie su quello che stava accadendo a Seattle raggiungono immediatamente tutto il mondo aggirando il filtro delle agenzie ufficiali anche grazie a ((i)) che si propone come un sito di informazione indipendente fatto e gestito direttamente da chi partecipa ai movimenti. Un sito che ha un immediato successo: già durante i giorni di Seattle il sito colleziona più di un milione e di visitatori, un numero impressionante ancora oggi.
Il primo testo pubblicato sul sito chiarisce fin dall'inizio qual'è la posta in gioco: "La resistenza è globale (...). La rete altera drasticamente l'equilibrio tra media multinazionali ed attivisti. Con solo qualche riga di codice ed alcune attrezzature economiche, possiamo creare un sito web automatizzato ed in tempo reale che compete con le aziende. Preparati a essere sommerso dall'ondata di produttori di media attivisti sul campo a Seattle ed in tutto il mondo, che raccontano la vera storia dietro l'accordo commerciale mondiale."[5]
In realtà ((i)) è molto più che un modo per diffondere informazione indipendente in quanto diventa – fin dall'inizio – anche un prezioso strumento per organizzare le proteste a livello globale. Già alla fine del 2000 i nodi sono 30, nel 2001 se ne contano almeno una settantina, compreso quello italiano, italy.indymedia.org,[6] anche se la diffusione dei siti è prevalentemente statunitense e restano ancora fuori, soprattutto per ragioni legate alla lingua ed alla diffusione degli strumenti informatici tutte le regioni dell'Est europa e buona parte di quelle africane e asiatiche. Negli anni successivi il numero dei nodi continua a salire: sono più di 80 nel 2002 e 122 nel 2003. Tra il 2005 e il 2006, quelli che probabilmente si possono considerare gli anni di picco nella diffusione del network, i nodi locali di ((i)) arrivano a più di 170 e il loro numero segue, anche se in modo meno veloce, a crescere. La distribuzione continua a essere centrata sulle regioni del cosiddetto "primo mondo" ma fanno la loro comparsa anche nuovi siti in Asia e Africa.



3.

La struttura portante delle pagine web di ((i)), differenze grafiche a parte, è quasi sempre la stessa: una Home divisa in tre colonne con al centro quella delle "feature", vale a dire i testi preparati dal gruppo che gestisce il sito, e sulla destra il "newswire", cioé l'elenco, aggiornato in tempo reale di tutti i contributi pubblicati dagli utenti, nella colonna di sinistra c'è la lunga lista che elenca gli altri nodi della rete.
Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, le redazioni messe in piedi fin dai primi anni di funzionamento sono tutto meno che il trionfo dello spontaneismo: le procedure per aprire un nodo di ((i)), chiamate "process", sono alquanto dettagliate e stringenti ma tutte le discussioni vengono fatte su liste quasi sempre pubbliche anche se spesso risulta difficile, per chi è esterno a determinate dinamiche e non conosce bene l'inglese, riuscire a seguire quello che sta succedendo. Sono due le caratteristiche che contraddistinguono il funzionamento di ((i)), quelli che si potrebbero definire i suoi principi fondanti: la libertà di comunicazione e l'auto-organizzazione: nel 2001 in una riunione tenuta a San Francisco discutendo del futuro del progetto vennero messi nero su bianco i "principi di unità"[7] che avrebbero dovuto essere alla base della creazione e del funzionamento dei nodi futuri.
Anche se oggi può sembrare strano, agli inizi di questo secolo praticamente non esistevano su Internet piattaforme attraverso le quali era possibile pubblicare automaticamente testi e immagini, quindi la "pubblicazione aperta", vale a dire libera da censura e senza moderazione preventiva è stata davvero una rivoluzione epocale nel campo della comunicazione.[8] Per gestire il network veniva usato il "metodo del consenso",[9] un sistema di discussione e decisione che non prevede votazioni finali e quindi la creazione di maggioranze e minoranze. Un sistema che resterà a lungo nella storia dei movimenti, non solo negli USA, e che sarà (in parte) ripreso alcuni anni dopo da "Occupy Wall Street". Anche a livello tecnico ((i)) è stata però un esperienza importante, dando un impulso al movimento a favore del software libero contro i colossi del copyright e promuovendo l'uso di strumenti, come per esempio il "Wiki", che poi si sono diffusi a macchia d'olio in molti altri contesti.
La composizione dei gruppi di gestione dei diversi nodi cambiava da situazione a situazione: alcuni di essi erano formati da un pugno di persone, altri da collettivi molto numerosi, qualcuno aveva dietro associazioni o cooperative; in alcuni la composizione politica dei partecipanti era omogenea, in altri un po' meno o quasi per nulla. I siti a volte restavano on-line solo per qualche mese, oppure si scindevano in versioni locali, a volte chiudevano e riaprivano gestiti da altre persone. Diversissima anche la qualità di quanto veniva pubblicato. Le poche cose che sempre li accomunavano, oltre al logo, erano i "principi fondanti" ricordati sopra.

> ***"Le notizie su quello che stava accadendo a Seattle raggiungono immediatamente tutto il mondo aggirando il filtro delle agenzie ufficiali anche grazie a ((i)) che si propone come un sito di informazione indipendente fatto e gestito direttamente da chi partecipa ai movimenti."***

> ***"Per gestire il network veniva usato il "metodo del consenso", un sistema di discussione e decisione che non prevede votazioni finali e quindi la creazione di maggioranze e minoranze. Un sistema che resterà a lungo nella storia dei movimenti, non solo negli USA, e che sarà (in parte) ripreso alcuni anni dopo da "Occupy Wall Street"."***

4.

Naturalmente, dopo un primo momento di disattenzione, le strutture dei governi hanno iniziato a interessarsi maggiormente di questa "strana cosa", difficilmente definibile ed inquadrabile secondo gli schemi delle teorie della comunicazione di massa ai tempi di Internet. Impossibile conoscere o elencare tutti i casi ma ricordiamo che la repressione ha colpito ((i)) sia a livello di strutture tecniche sia più concretamente con azioni dirette contro chi faceva informazione indipendente. Agosto 2000, il Dipartimento di Polizia di Los Angeles interrompe la con-

nessione di ((i)) che stava coprendo la Convenzione Democratica a causa di una sospetta auto-bomba.
Aprile 2001, il FBI chiede al nodo di Seattle il log con gli IP degli accessi al sito.
Luglio 2001, durante le giornate contro il G8, a Genova la polizia assalta il "mediacenter" dove erano collocate le strumentazioni di ((i)), distruggendo materiali, picchiando e arrestando persone. Successivamente verranno perquisite alcune "sedi" (sic!) di italy.indymedia.org.
Ottobre 2004, il FBI sequestra alcuni hard-disk, collocati in Gran Bretagna, che ospitano i siti di una ventina di nodi europei di ((i)), compreso quello italiano.
Giugno 2005, viene sequestrato il server di Bristol (UK) ed arrestato uno dei gestori.
Ottobre 2006, Brad Will, giornalista e volontario di ((i)) viene ucciso in Messico, probabilmente da un paramilitare, mentre stava documentando le proteste in corso a Oaxaca.
Gennaio 2009, uno degli amministratori dei server di indymedia.us riceve una ingiunzione dalla Corte Federale dello Stato dell'Indiana (USA) con la richiesta di fornire informazioni. Viene sequestrato un server di indymedia a Manchester (UK).
Aprile 2013, il Governo greco blocca l'accesso al sito athens.indymedia.org.
Agosto 2014, viene nuovamente sequestrato il server di Bristol (UK).
Giugno 2017, il Ministero degli Interni tedesco vieta il nodo linksunten.indymedia.org e la polizia opera perquisizioni nelle case di alcuni dei gestori del sito.

"Dopo venti anni molti sono convinti che ((i)) sia finita anche perché sono altre le piattaforme che nel frattempo hanno assunto maggiore importanza nella comunicazione elettronica, anche di quella usata dagli attivisti politici."

5.

Dopo venti anni molti sono convinti che ((i)) sia finita anche perché sono altre le piattaforme che nel frattempo hanno assunto maggiore importanza nella comunicazione elettronica, anche di quella usata dagli attivisti politici. Ad una veloce ricerca senza alcuna pretesa di completezza, oggi ci sono ancora siti[10] che riportano il logo di ((i)), che hanno più o meno lo stesso aspetto grafico e che sembra continuino a funzionare nello stesso modo di sempre. Quella che invece è probabilmente sparita è la rete di collegamento che stava dietro a questo progetto ed i siti sopravvissuti sono solo una pallida ombra di quello che è stato il network.
Alcuni sono convinti che la fine di ((i)) sia stata causata dall'avvento del cosiddetto "web 2.0", altri che sia un effetto della sparizione del movimento che nel 1999 aveva fornito le energie vitali per farlo decollare. Probabilmente la risposta non è univoca e forse non ha nemmeno molto senso affannarsi a cercarla. Resta, incontrovertibile, il fatto che il progetto è stato sicuramente il più importante tra quelli portati avanti dai movimenti per dotarsi di propri strumenti di comunicazione di massa e contrastare a livello globale l'egemonia del sistema mediatico del Potere.
Per raccontare davvero cosa è stata ((i)) ci vorrebbe molto più che uno scritto occasionale e quindi questo è un semplice pretesto per rendere omaggio ad un progetto, frutto di una intelligenza collettiva, che ha sperimentato un tipo di comunicazione autogestita e orizzontale, che ha provato a ribaltare – riuscendoci – il paradigma dell'informazione ufficiale, che ha dato voce a chi non l'aveva mai avuta in precedenza, che continua a r-esistere, anche se in altre forme, all'interno di un panorama mediatico diverso da quello del 1999 ma sempre dominato della comunicazione ufficiale.[11]
Inutile nascondere che questo progetto ha avuto le sue contraddizioni, i suoi problemi, i suoi brutti momenti e le sue mancanze ma crediamo che, anche mettendoli tutti insieme, gli aspetti negativi non riusciranno mai a bilanciare quanto di importante e positivo è stato fatto in quegli anni. Il ventennale dovrebbe essere non tanto una occasione per ricordare nostalgicamente i bei tempi andati ma una buona occasione per rilanciare e continuare la lotta per costruirci i nostri mezzi di comunicazione autogestiti e indipendenti.



"Il problema che dovremo cominciarci a porre tutt* è di vedere il lato economico oltre che repressore ed estetico-elettorale di determinate compagini politiche. Solo in tal modo potremo riuscire a contrastare un'ondata repressiva in divenire."



RIFERIMENTI

[1] "Il progresso non si ferma ma dobbiamo governarlo", in l*a Repubblica*, 3/12/1999.
[2] "Seattle, la protesta globale", in *la Repubblica*, 3/12/1999.
[3] Le pagine sono ancora presenti sul web, come memoria storica, qui http://www.cpsr.cs.uchicago.edu/countermedia/
[4] I CMS più famosi non esistevano ancora: Drupal (2000), Wordpress (2003), Joomla (2005).
[5] Era firmato "Maffew & Manse" ed era qui http://seattle.indymedia.org/en/1999/11/2.shtml
[6] Il quale magari si potrebbe celebrare l'anno prossimo, quando saranno passati 20 anni.
[7] Di seguito i "principi di unità" che, comunque, sollevarono anche infinite discussioni: 1. L'Independent Media Center Network (IMCN) è basato su principi di eguaglianza, decentralizzazione e autonomie locali. L'IMCN non deriva da un processo di centralizzazione burocratica, ma dall'auto organizzazione di collettivi autonomi che riconoscono l'importanza dello sviluppo dell'unione del network. 2. Tutti gli IMC considerano il libero scambio e il libero accesso all'informazione un requisito essenziale per costruire una società più libera e più giusta. 3. Tutti gli IMC rispettano il diritto di tutti quegli attivisti che decidono di non essere né fotografati né filmati. 4. Tutti gli IMC basati sulla credibilità dei propri contribuenti e lettori, dovranno utilizzare il modello di pubblicazione web aperta, dando la possibilità a singoli individui, gruppi e organizzazioni di esprimere le loro opinioni, con l'anonimato se desiderato dagli/lle stessi/e. 5. L'IMC Network e tutti i collettivi degli IMC locali dovranno essere no-profit. 6. Tutti gli IMC riconoscono l'importanza del processo di cambiamento sociale e sono impegnati nello sviluppo di relazioni non gerarchiche e non autoritarie. A questo proposito si organizzino collettivamente e si impegnino a utilizzare il metodo decisionale del consenso, attraverso la partecipazione democratica e trasparente di tutti i suoi membri. 7. Tutti gli IMC riconoscono che un requisito essenziale per la partecipazione al processo decisionale di ogni gruppo locale è il contributo dell'individuo al lavoro del gruppo stesso. 8. Tutti gli IMC sono impegnati ad assistersi l'un l'altro e le rispettive comunità dovranno cercare di mettere in comune le proprie risorse, inclusi la conoscenza, le capacità e gli equipaggiamenti. 9. Tutti gli IMC devono impegnarsi ad usare sorgenti di codici accessibili a tutti, quanto più possibile, per lo sviluppo delle infrastrutture digitali, e per incrementare l'indipendenza del network da software privati. 10. Tutti gli IMC devono sottostare al principio dell'uguaglianza fra gli uomini, e non dovranno perpetrare discriminazioni di alcun genere, includendo le discriminazioni basate su differenze di razza, sesso, età, classe di appartenenza o orientamenti sessuali. Riconoscendo la vastità di tradizioni culturali all'interno del network, gli IMC si impegnano a convivere con la diversità.
[8] Si tenga presente che nel 2000 non esisteva ancora Google, YouTube e tutto il resto della compagnia.
[9] Non è questa la sede per illustrare il metodo del consenso e le critiche che, spesso giustamente, ha sollevato. Chi volesse approfondire l'argomento può partire dalla consultazione delle voci in inglese e italiano della Wikipedia.
[10] Abbiamo fatto questa veloce ricerca alla fine di ottobre del 2019 ed i siti ancora attivi sono: USA (11), Sud America (5) ed Europa (10).
[11] Basta dare uno sguardo allo stato della comunicazione nell'era dei "telefonini intelligenti" e dei "social" per rendersi conto che il potere dei mass media commerciali oggi è predominante più di quanto già lo fosse nel 1999 ai tempi del predominio di giornali e televisioni.

"Il problema che dovremo cominciarci a porre tutt* è di vedere il lato economico oltre che repressore ed estetico-elettorale di determinate compagini politiche. Solo in tal modo potremo riuscire a contrastare un'ondata repressiva in divenire."

BREVI NOTE SULLO STATO DELLA RICERCA IN ITALIA

POTERE E SAPERE

Ennio Carbone

Qualità

Jules Hoffman riceve il premio Nobel per la Medicina e Fisiologia nel 2011 per la scoperta di molecole responsabili dell'attivazione delle difese immuni del moscerino da frutta. La scoperta di queste molecole è avvenuta studiando l'embriogenesi degli insetti e rispondendo alla domanda sul perché questi organismi sono più resistenti di altri animali alle infezioni. In seguito si è scoperto che queste molecole si sono conservate durante l'evoluzione fino a noi e manipolandole si possono curare e prevenire molte malattie. Questo è un esempio tra i tanti di ricerca inizialmente svolta solo per soddisfare la curiosità degli sperimentatori.

Il comitato interministeriale della repubblica italiana per la ricerca scientifica non indicherebbe come prioritarie al governo le ricerche come quelle condotte da Jules Hoffman in quanto non rispondenti alle linee guida del programma nazionale ricerca (PNR) quinquennale (il PNR viene adottato dai ministeri erogatori di fondi per la ricerca: MIUR, Ministero della Salute, Ministero della Difesa).

Se analizziamo gli ultimi due PNR (2013 e 2015) gli obiettivi dichiarati sono: favorire il trasferimento dei "prodotti" della ricerca di base e traslazionale a favore delle imprese e per un loro pronto impiego nel mercato. In poche parole vengono implementate solo quelle attività di ricerca che hanno ricadute tecnologiche rapidamente sfruttabili o in termini economici o in termini di controllo sociale. Questi PNR evidentemente lasciano fuori dai finanziamenti progetti di ricerca di base non finalizzati allo sfruttamento economico e tesi a soddisfare la curiosità e voglia di libera conoscenza. Questa strategia ha come effetto che importanti aree del sapere umano, in primis le discipline umanistiche, sono penalizzate severamente rischiando persino la perdita di conoscenze acquisite in epoche passate. È interessante notare che, per cercare di ovviare parzialmente all'asservimento della conoscenza al mercato, nel 2016 con la legge 232 veniva istituito il Fondo Italiano per la ricerca di base, questa misura non è però stata riproposta dopo quella data. In ogni caso questo singolo intervento non è riuscito a bilanciare l'enorme differenza che esiste tra la spesa per la ricerca finalizzata al mercato (ricerca applicata+-sviluppo sperimentale) che assorbe il 76,7% e quella di base cui è dedicato isolo il 23,2% del budget: i dati sono riferiti al 2016.[1]

Questi dati indicano che la ricerca di base libera e non condizionata da alcuna finalità mercantile, che possiamo definirecome ricerca guidata unicamente dalla curiosità, è severamente penalizzata in Italia. Tuttavia il valore della libertà nella ricerca e la possibilità di fare ricerca semplicemente per soddisfare curiosità e desiderio di conoscenza, secondo molti autorevoli membri della comunità scientifica, ha un valore molto maggiore della ricerca finalizzata.

Le motivazioni che vengono usate per giustificare il sistema di finanziamento della ricerca finalizzata si basano sulla considerazione che i requisiti minimi per avere una vita soddisfacente sono beni materiali come cibo e tetto, o quelli che garantiscono la sopravvivenza della specie: la riproduzione; al più, dato che siamo animali sociali, la possibilità di unirci in gruppi con altri individui. Tuttavia la curiosità dovrebbe essere annoverata tra le caratteristiche principali della nostra specie: essa è il motore dei maggiori successi che abbiamo avuto nell'adattarci ai cambiamenti dell'ambiente. Nelle diverse epoche storiche è stata la curiosità che ha spinto l'uomo ad esplorare aree geografiche diverse, a muoversi ed immaginare oltre le frontiere dello scibile umano allora conosciuto ed accettato. Spesso questa attività intellettuale ha consentito al genere umano di migliorare le sue condizioni di vita. Lo stesso Albert Einstein in una sua corrispondenza personale nel 1952 scriveva di se stesso affermando di non avere nessun talento personale ma di essere solo una persona molto curiosa.[2] Quasi tutti i premi Nobel riconoscono che hanno intrapreso la carriera scientifica non per ambizione o per i possibili premi ma semplicemente per soddisfare la propria curiosità nel chiedersi il perché delle cose.

A questo punto del discorso va fatta una considerazione: gli scienziati sono dei grandi curiosi così come i bambini. Tutti i bambini in questo senso "nascono scienziati" perché dotati di una innata curiosità ed è il sistema educativo attuale che tende a spegnerla allontanandoli dalla conoscenza. Da questo punto di vista lo scienziato è un bambino sopravvissuto al processo di omologazione della scuola.

Tornando al discorso principale, storicamente si distingue una scienza pura da una scienza applicata. La scienza pura è quella guidata dalla curiosità di cui abbiamo parlato precedentemente ed ha le caratteristiche di essere conoscitiva e di muovere i suoi passi da assiomi intuitivi, visioni, immaginazione, autoevidenza. La scienza applicata al contrario ha una finalizzazione sin dal suo concepimento: deve risolvere problemi di interazione tra l'uomo e l'ambiente e produrre tecnologie spendibili nel mercato e nella politica: un importante momento storico della creazione di un rapporto egemone della ricerca applicata nei finanziamenti è stato dato da Margaret Tatcher quando era Segretario di Stato per l'Istruzione e la Scienza negli anni '70 del secolo scorso prima di ricoprire l'incarico di primo ministro.

Un altro aspetto ancora da considerare è come i diversi campi di conoscenza concorrano nel portare ad una scoperta scientifica di valore. Spesso, infatti, da una scoperta si acquisisce una conoscenza che verrà utilizzata in un campo completamente differente che la userà per risolvere qualche particolare necessità, come nel celebre caso di Gregorio Mendel che aveva interesse a migliorare la qualità dei piselli dolci commestibili nel giardino del monastero: questa attività botanica lo portò a fare importanti osservazioni oggi alla base della genetica moderna. Oppure la scoperta che le malattie siano dovute a un cattivo funzionamento delle cellule di Rudolf Virkov fatta agli inizi del 1900 nasce tre secoli prima quando il fisico, architetto e geologo inglese Robert Hooke, che studiava la costellazione di Orione e le rotazioni assiali di Giove, decise di puntare il cannocchiale non verso il cielo ma su dei fossili questo gli permise di osservare la struttura cellulare per la prima volta e quindi definire il concetto di cellula alla base degli organi e tessuti.[3]



Quantità

Bene, se il governo italiano non è lungimirante nel favorire la libera ricerca non fa meglio dal punto di vista quantitativo. Infatti, mentre le critiche fatte sinora sulla qualità della ricerca finanziata in Italia si possono applicare su scala globale, il sistema della ricerca italiana ha delle sue peculiarità negative per quanto investe.

Il rapporto tra stato italiano e ricerca raggiunge il suo azimut quando lo si analizza dal punto di vista quantitativo e questo lo rende unico nell'ambito delle nazioni rappresentate nel G20: gli investimenti dello stato italiano per la ricerca sono tra gli ultimi su scale europea. Iniziamo dal numero dei Dottorandi di Ricerca: l'Italia ha la percentuale più bassa (6%) tra i paesi europei venendo dopo la Polonia. Su scala planetaria la quantità di fondi che vengono spesi dall'Italia per la ricerca si allineano con i budget di paesi meno ricchi come Messico, Ungheria Turchia, in assoluto tra i più bassi al mondo.[4]

Dal 2007 ad oggi il numero dei posti per dottorandi di ricerca in Italia è diminuito del 43% su base nazionale ed in particolare del 37% nel nord italia e del 55% nel sud.[5] Inoltre oggi i nostri dottorandi hanno a disposizione solo 3 anni di formazione coperta da borsa di studio a fronte dei 4 anni riconosciuti a livello internazionale.

L'università italiana è al 14° posto sui 28 stati membri dell'EU per quanto riguarda l'uguaglianza di genere con ben 4.4 punti al disotto della media Europea.[6] La maggiore disuguaglianza tra i generi è soprattutto nella partecipazione delle donne negli organi decisionali e di potere. Anche questo aspetto meriterebbe delle misure specifiche ed urgenti per ottenere almeno il riequilibrio in tempi brevi.

Se prendiamo in considerazione alcuni dati forniti dal Centro nazionale delle Ricerche (CNR) nel suo rapporto sulla ricerca 2018 il quadro che emerge è ancora più preoccupante. Gli investimenti calcolati come percentuale del prodotto interno lordo (PIL) dello stato italiano dal 2000 ad oggi si sono sempre mantenuti al di sotto della media europea (2%): per l'Italia il valore è dell'1.3% posizionandosi 15° sui 20 paesi analizzati dall'Agenzia per la Valutazione Università e Ricerca (ANVUR). Per esempio la Corea del Sud è prima con un 4,25%; fa meglio dell'Italia anche Israele (4%) mentre spendono meno dell'Italia per la ricerca solo Polonia (0.97%), Turchia (0.87%) e Grecia (0.97%).

La ripartizione degli esigui fondi è distribuita in maniera asimmetrica tra scienze umane e scienze naturali, mediche, ingegneristiche ed agrarie, con il 28% assegnato alle prime ed il restante 72% alle seconde. In ogni caso il numero degli impiegati nel settore Ricerca in Italia è largamente al disotto della media europea, con una percentuale di ricercatori impiegati a tempo pieno sul personale coinvolto nelle attività di ricerca di 40% delle risorse umane mentre la media europea è di 65-70% (l'Italia è al penultimo posto in base all'analisi OCSE "Main Science and Technology Indicators 2018").

La diseguanglianza nell'attribuzione dei fondi è anche su base geografica: infatti il 70% dei fondi va alle regioni del nord del paese, riproponendo il divario tra nord e sud del paese anche in chiave scientifica. La nuova misura del MIUR di trasferimento fondi ai Dipartimenti di eccellenza secondo i criteri di produttività legati al numero di pubblicazioni e citazioni ha visto finanziati nel 2018 solo 180 dipartimenti su 760, dei quali 155 localizzati nelle regioni del centro-nord Italia. Questo è un esempio di come il MIUR abbia scelto strategicamente di favorire nella miseria generale una parte del paese a discapito dell'altra e questo porta ad una desertificazione scientifica del meridione d'Italia.

Bisogna tener conto che la riduzione del budget per la ricerca colpisce soprattutto le Università che da sole forniscono il 56% dei costi per la ricerca di base mentre il settore privato (imprese) si ferma al 9.8%. Questa povertà di risorse innesca un circolo vizioso che ha anche una ricaduta negativa anche sul sistema educativo. Il nu-

mero di studenti con alta qualificazione italiani (laureati, dottori di ricerca) è superiore a quello che può essere assorbito come ricercatori, funzionari tecnici, amministrazione nel comparto ricerca: questi quindi, non trovando posto nelle università e centri di ricerca pubblici, sono costretti ad emigrare rendendo sempre meno attraente un percorso di studio universitario che non offre sbocchi occupazionali e riducendo il numero di laureati presenti nel paese. Per quanto riguarda il numero dei brevetti l'Italia rimane negli ultimi posti dei paesi europei.
Unico dato che secondo il ministero dimostra una certa vitalità del sistema ricerca italiano sono il numero di pubblicazioni e citazioni che dall'introduzione della legge Gelmini nel 2010 si è registrato. Su questo punto uno studio pubblicato da ricercatori italiani e ripreso dalla autorevole rivista Nature[7] ha chiarito che l'aumento della quantità e dell'impatto dei lavori scientifici italiani calcolato come numero di citazioni sia dovuto all'autocitazione dei propri lavori da parte degli autori italiani o alla creazione di network di autori che si scambiano vicendevolmente le citazioni. Questo fenomeno che porta ad una sproporzionata evidenza di lavori mediocri, inquina il flusso di informazioni utili e rallenta il progresso scientifico: ha una sua ragione di essere solo nell'ambito della riforma dell'Università. Infatti le progressioni stipendiali e di carriera si poggiano in larga misura sull'utilizzo dell'indice di citazione come parametro per misurare la produttività del ricercatore.
Lo scenario fin qui mostrato ha una sua giustificazione politica e storica: oggi la scienza come qualsiasi altro ambito dell'attività umana è sottomessa da un lato alla legge del mercato (quindi alla capacità di produrre profitto) e dall'altra all'ideologia neo-liberista e/o sovranista che impone un impoverimento sempre maggiore del livello culturale della popolazione al fine di eliminare ogni forma di resistenza basata sul sapere critico. Il processo in atto tende all'eliminazione della libertà di ricerca a favore dello sviluppo tecnocratico.
Riprendere le esperienze storiche degli atenei libertari come ambiti di produzione culturale autogestita e autodidatta è fondamentale, cosi come includere nelle campagne di lotta obiettivi politici che possano liberare la scienza e riportarla tra le masse.

NOTE

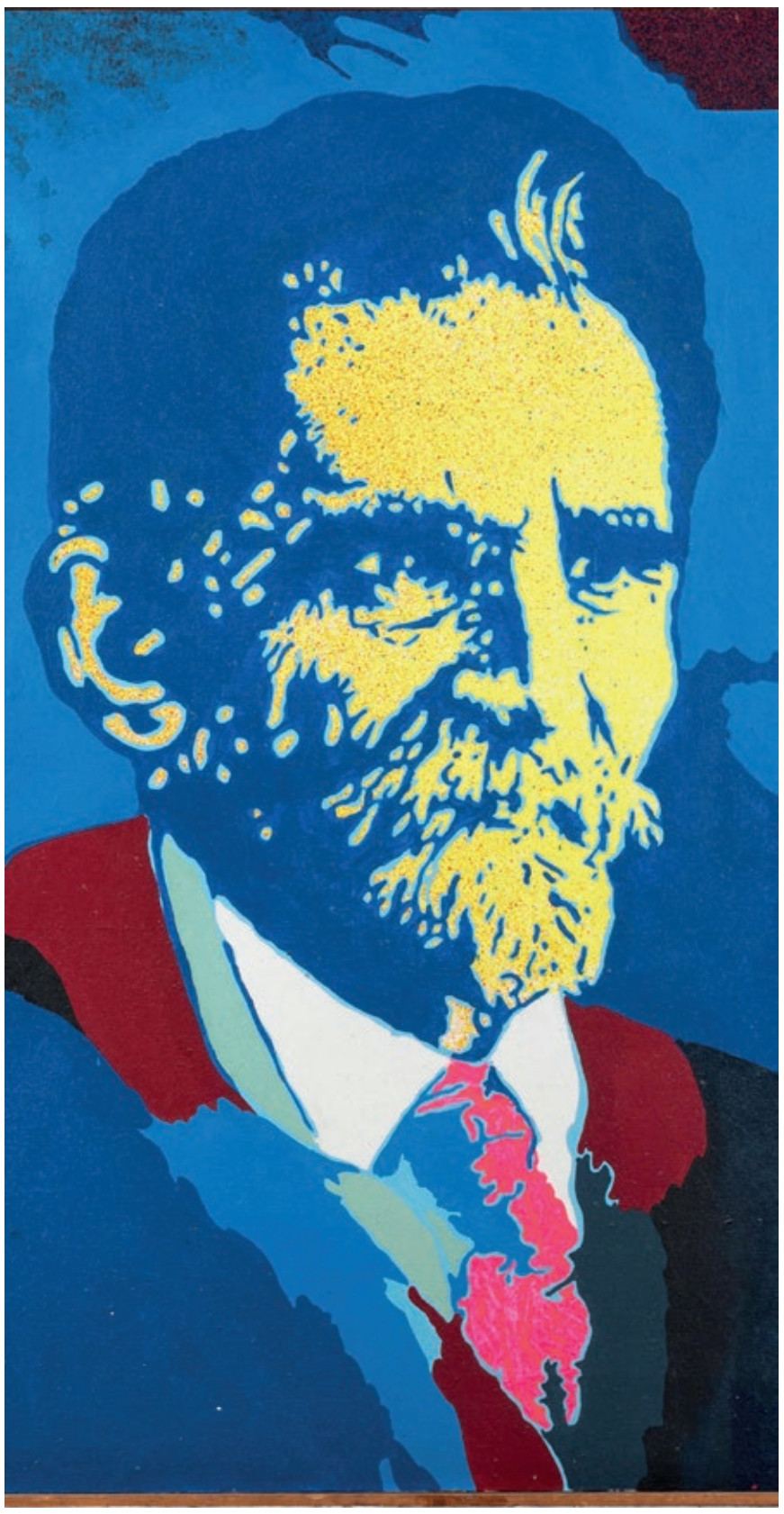
[1] https://www.istat.it/it/files/2018/09/Report-Ricerca-e-sviluppo_Anni-2016_2018.pdf
[2] Vedi AGAR, J., The Royal Society J. Of History of Science, 20 settembre 2017.
[3] HOOKE, Robert, De Micrographia, 1665.
[4] http://www.scienceonthenet.eu/content/article/francesco-aiello-michele-bellone-luca-carra-sergio-cima/science-and-innovation-italy ; https://ec.europa.eu/eurostat/statistics-explained/index.php/R_%26_D_personnel
[5] https://dottorato.it/content/indagine-adi-2019
[6] https://eige.europa.eu/publications/gender-equality-index-2019-italy
[7] " Italy's Rise in Research Impact Pinned on Citation Doping", in Nature, 13 settembre 2019.

Per la vita del Settimanale!

Per far uscire *Umanità Nova*, nel 1919, venne lanciata una campagna di sottoscrizione intitolata "Per la vita del Quotidiano"
Ora, a 100 anni di distanza, ne lanciamo un'altra. Se pensi che sia importante l'esistenza di un giornale che rappresenti il movimento anarchico sociale, se pensi che ci sia ancora bisogno di una informazione libera e che stia nelle parole e nei fatti a fianco degli/delle sfruttat* ... allora sottoscrivi, non importa se con poco o con molto: Per la vita del Settimanale!

Iniziative per *Umanità Nova*

Chi vuole organizzare una iniziativa benefit per *Umanità Nova* ci contatti a questa mail: uenne@riseup.net.



Concorsone per il Centenario!

Tra poco *Umanità Nova* compirà 100 anni.

Affinché Umanità Nova diventi sempre più splendente nel panorama dell'anarchismo, è stato lanciato il "Concorsone per il Centenario".

Facciamo appello a grafic* e disegnator* dell'orbe terraqueo, perché producano un manifesto per *Umanità Nova*.

Sarà un concorso senza vint* né vincitor* ma a tutt* verrà regalato un anno di abbonamento al giornale in pdf.
Tutti i manifesti prodotti saranno liberi da copyright.

Gli originali o la prima stampa verranno utilizzati per manifesti, gadget, immagini per il giornale e per una mostra che si terrà in uno degli eventi nazionali in preparazione.

Caratteristiche tecniche delle opere:

Dimensione Immagini 50x70 cm.

Bianco e nero (scala di grigi) o colori (quadricromia).

Formato files accettati: pdf, jpeg, png, tiff, risoluzione min 240 dpi, max 300 dpi.

Per info e ricezione opere: uenne@riseup.net.

casella postale n° 89 PN centro 33170 Pordenone intestata a Cristina Tonsig.

Scadenza 31 maggio 2020

Liberate la mente e la fantasia, il Concorsone per il Centenario vi aspetta!

L'unica regola è il piacere di supportare uno dei pochi patrimoni dell'Umanità UNESCO free!

Gruppo di lavoro per il Centenario di Umanità Nova

Bilancio n° 36

ENTRATE

PAGAMENTO COPIE
Totale € 0,00

ABBONAMENTI
CODROIPO F. Maio (pdf) € 25,00
SALA BOLOGNESE L. Collina (pdf)€ 25,00
MILANO E. Dei (cartaceo)m€ 55,00
ROMA D. Corpaci (cartaceo + gadget) € 65,00
MILANO F. Ponticelli (pdf) € 25,00
BOVES M. Giordano (cartaceo) € 55,00
VENTIMIGLIA N. Ceolin (cartaceo) € 55,00
PIOMBINO N. Catinelli (cartaceo) € 55,00
NOVARA F. Cagliero (semestrale) € 35,00
AVIANO M. Bravin (pdf) € 25,00
Totale € 395,00

ABBONAMENTI SOSTENITORI
PADOVA S. Fava € 80,00
AREZZO G. Sacchetti € 80,00
MARLENGO D. Pietragnoli € 80,00
Totale € 240,00

SOTTOSCRIZIONI
SALA BOLOGNESE L. Collina € 5,00
MILANO "Per la vita del settimanale" Aurora Failla e Paolo Finzi ricordando Alfonso Failla e Amelia Pastorello € 500,00
MILANO F. Ponticelli € 75,00
NOVARA F. Cagliero € 5,00
PONTREMOLI P. Biagi € 15,00
Totale € 595,00

TOTALE ENTRATE € 1.230,00

USCITE

Spedizioni n°35 -€ 370,00
Etichette e materiale spedizioni n°35 -€ 70,00
Stampa n°33 -€ 499,51
Testate Rosse nn°34-36 -€ 314,08
Spese BancoPosta -€ 5,04
Spese PayPal -€ 1,67
TOTALE USCITE -€ 1.260,30

saldo n° 36 -€ 30,30
saldo precedente € 1.022,83
SALDO FINALE € 992,53
IN CASSA AL 29/11/2019 € 1.859,74

DA PAGARE

Stampa nn°34-35-36 -€ 1.498,53
Spedizioni n°36 -€ 370,00
Etichette e materiale spedizioni n°36 -€ 70,00
Fattura TNT (29/10/2019) -€ 656,79
Fattura TNT (27/09/2019) -€ 575,24

Prestito da restituire a de* compagn* -800,00

Umanità Nova

Settimanale anarchico, fondato nel 1920. Federazione Anarchica Italiana, aderente all'Internazionale delle Federazioni Anarchiche - I.F.A. Direttore responsabile Giorgio Sacchetti. Editrice: Associazione Umanità Nova Reggio Emilia Aut. del tribunale di Massa in data 26.2.1976 n. 155 del registro stampa. Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) - cod sap 30049688 - Massa C.P.O. Iscrizione al n. 2168 del 28.5.1951 sul Registro Stampa del Tribunale di Roma. Stampa: La Cooperativa Tipolitografica, via S. Piero 13/a, 54033 Carrara.

STAMPATO SU CARTA RICICLATA

REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Per contattare la Redazione:
Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
e-mail: uenne_redazione@federazioneanarchica.org
cell. 348 540 9847

Per contattare l'amministrazione, copie saggio, arretrati, variazioni di indirizzo, ecc. email: amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Indirizzo postale, indicare per esteso: Cristina Tonsig
Casella Postale 89 PN - Centro
33170 Pordenone PN
Una copia 1,5 €, arretrati 2 €
Abbonamenti: annuale 55 €
semestrale 35 €
sostenitore 80 € e oltre, estero 90 €
con gadget 65 € (specificare sempre il gadget desiderato, per l'elenco visita il sito: http://www.umanitanova.org)
in PDF da 25 € in su (indicare sempre chiaramente nome cognome e indirizzo mail)
Versamenti sul conto corrente postale n° CCP 1038394878
Intestato ad "Associazione Umanita Nova"
Paypal amministrazioneun@federazioneanarchica.org
Codice IBAN:
IT10107601128000038394878
intestato ad "Associazione Umanità Nova"

WWW.ZEROINCONDOTTA.ORG

Parole, immagini e anche suoni. Percorsi che attraversano la memoria storica del movimento anarchico e libertario impegnato in prima persona nelle lotte sociali per la liberazione dell'umanità da qualsiasi schiavitù economica e politica.
Ma anche percorsi che intendono esplorare il futuro attraverso le potenzialità già presenti di ipotesi sociali libertarie in grado di segnare profonde e laceranti fratture nei confronti di un vivere alienato ed alienante.
Ipotesi che sono essenzialmente risposte su come sia possibile organizzarsi contro lo sfruttamento, l'oppressione, la repressione che - qui come altrove - lo Stato, i suoi organismi esercitano in nome del profitto, del controllo.

Certo, sono parole, immagini e anche suoni. Pure racchiudono esperienze, sofferenze e gioie di chi non si è mai considerato un vinto, perché non ha mai guardato il proprio nemico stando in ginocchio.

zero in condotta

NOTE BANDITE

MORTI DI STATO – CUCCHI 2

EN.RI-OT

A dieci anni dalla scomparsa, il processo Cucchi si conclude con le condanne degli omicidi. Dieci anni di calunnie, depistaggi e senza verità, in cui la sua famiglia ha dovuto scontrarsi contro un muro che finalmente ha ceduto. Di là della battaglia nelle aule di tribunale, una sfida rimane aperta anche dopo la sentenza, far sì che si ricordi chi era Stefano, come è vissuto e come è morto. La musica in questo si era mossa in anticipo: altri tre brani per mantenere viva la sua memoria.

1. Primo & Squarta – *Cantano Tutti*

Primo si affida alle produzioni di dj Squarta per Qui è Selvaggio, la loro terza collaborazione. Rapper e dj sono i due terzi della band capitolina Cor Veleno, band che ha conosciuto largo successo e che ha mantenuto il rispetto della scena underground anche dopo la firma con le major. I contratti con le multinazionali non hanno snaturato il loro suono né la loro "fotta". In Qui è Selvaggio è presente un brano che denuncia il menefreghismo dell'opinione pubblica riguardo la morte di Cucchi, facendo ricorso al nazional-popolare della canzonetta italica. "Oh, hai fattoo?? / di pigliarmi per il culo con X Factor, / col talento lucidato sopra il piatto / mentre fuori è solo un morto dopo un altro, dopo un altro, dopo un altro".
Primo è disgustato da come la televisione propina in modo crescente un determinato modo di fare e considerare la musica tramite i talent show, mentre c'è chi di voce non ne ha più. "Ehi Ma', non sai in che cazzo di posto sono finito, / qua per non pensare ai guai cantano 'sei un mito', / qua non mi è concesso manco di essere un fallito". La denuncia del rapper, scomparso prematuramente a soli 39 anni, vuole dare voce a chi è stato azzittito per sempre mentre era tra le braccia dello Stato: "Poi me leggi sul giornale che so' morto, / proprio quel giornale col suo fare disinvolto, / che insegna come usare una pistola, come caricare un colpo, / canta la Movida in faccia alla Vita che raschia il fondo".
Negli ultimi anni in TV sono in voga programmi musicali e, se le canzonette sono le sole al centro dell'attenzione quando abusi di potere sono all'ordine del giorno, viene da dire che: "Cantanti brutti, cantano tutti, / be bop a lula l'Italia fa tutti i frutti, / non preoccuparti, cantano tutti, / tranne che Stefano, Stefano Cucchi." Primo è riuscito a mettere sul quattro quarti la vicenda Cucchi dandole un taglio personale ed anticonvenzionale. Le sevizie, i pestaggi e le irregolarità nelle indagini sono dati per scontati, qui si punta il dito su chi preferisce canticchiare e fischiettare mentre fuori c'è chi muore per mano dei tutori dell'ordine. "Chico non lo so che te sei messo in testa, / ma qui chi lo rinnova muore come Tesla, / bravo, fatti una cantata con tutta l'Orchestra, / e poi diglielo a Stefano e a sua Madre che è festa." Perché se Stefano è stato ucciso bisogna evitare che muoia una seconda volta venendo dimenticato: "Cantanti brutti, cantano tutti, / be bop a lula l'Italia fa tutti i frutti, / hanno il microfono, cantano tutti, / tranne che Stefano, Stefano Cucchi Cucchi."

2. Lenders – *13:12*

Da Roma i Lenders spingono un Oi! stradaiolo spiccio e senza fronzoli, ma impeccabile nelle performance live come nelle registrazioni in studio. Una chitarra aggiuntiva alla classica formazione punk-rock gli concede un suono pieno che rende i loro pezzi massici e furiosi. Da che parte stai? è il loro primo album, registrato nell'estate del 2018, che raccoglie anche due cover. La tigre è l'elemento ricorrente nelle grafiche del cd e diventa il loro logo, dato che si ispirano al personaggio di "Holly e Benji" Mark Lenders e al suo celebre "tiro della tigre". Un arpeggio di chitarra inaugura il brano "13:12" e fa da accompagnamento al roco proclama che anticipa l'agguato sonoro del resto della band. "Per ogni colpo sparato, per le perizie fasulle, ogni indizio insabbiato, ogni morto ammazzato, per chi sbaglia e non paga, per le false promesse e per le vostre tattiche che sono sempre le stesse. A Stefano, Gabriele, Giuseppe e Federico uccisi dall'infamia della violenza in blu".
La voce tagliente del cantante azzanna verso dopo verso: "Ci sono anime strappate dai petti / cacciate fuori a calci dalla violenza in blu / gridano vendetta i tagli ed i lividi / vite spezzate che non scorderai più". La canzone, come esplicitato in apertura, non è esclusivamente dedicata a Federico ma molti elementi corrispondono a ciò che gli è accaduto. La canzone prosegue agguerrita senza concedersi una sosta: "E allora grido i nomi ad ogni ricorrenza / muovo gli intestini mentre vomito violenza / non è un ritornello fatto per cantare" ed un'improvvisa pausa lascia spazio all'urlo a squarciagola che è monito al ricordo: "No non c'è perdono / non voglio dimenticare". "Lupi pantere manganelli e calci in faccia / e la convinzione che non scapperai più / dalla mia mente nessuno più la scaccia / col cazzo che arretro oggi la paghi tu!". Nel finale si esplica il significato del titolo del brano, che altro non è che la trasposizione in numeri delle lettere dell'acronimo: "ACAB!".



3. Coez – *Costole Rotte*

Coez è un artista che dalla capitale è riuscito a farsi conoscere in tutto il Paese per le sua musica, scalando le classifiche, arrivando ad un doppio disco platino. Nasce e si fa le ossa nella crew hip hop dei Brokenspeakers e parallelamente lavora anche da solista. Dopodiché, quando nello Stivale il rap raggiungeva il suo apice, decide di virare rotta e di orientarsi verso l'universo pop. Una scelta anticonvenzionale che gli ha comunque permesso di creare musica con una propria identità. Egli stesso sostiene di aver mantenuto il coraggio tipico del rap nelle sue nuove canzoni, facendo riferimento anche alla canzone dedicata a Cucchi. Contenuta nell'album Niente che Non Va del 2015, la canzone si presenta come molto semplice musicalmente: Coez canta accompagnato da una chitarra acustica, come si vede nel video del brano. "Costole rotte" segna un vero e proprio ritorno al cantautorato che, a detta dello stesso autore, almeno nei testi, mantiene un filo conduttore con i temi e la rabbia del rap.
Dal 2013 l'artista ha intrapreso una svolta musicale che lo ha accostato all'indie, dedicandosi a raccontare piccoli dettagli del quotidiano, accostandoli in modo inusuale. L'allontanamento dai canoni dell'hip hop gli ha permesso di accentuare il tono malinconico e dedicarsi a tematiche amorose – insomma Coez ha addolcito la pillola dei suoi brani. Ci sono però delle eccezioni e "Costole rotte" è sicuramente una di queste.
"Grida un uomo per strada / Venditori di fumo! / Forse ha perso la strada / E non ha una cartina / Vuole fare una bomba / E di certo l'accenderà Gli farà bene, gli farà male / Certo no non esploderà / Eh no, eh no, certo no non esploderà". La prima strofa fa da preludio alla vicenda che porterà al fermo e poi alla morte di Stefano. Coez gioca col doppio significato della parola "cartina" e poi con quello gergale di "bomba", che, come dice subito dopo, non allude a una di quelle che scoppiano. Le strofe ripercorrono la vicenda, seguendo sempre uno schema simile che alla fine di ogni tassello narrato ribadisce la contrapposizione tra bene e male, seppur sotto forma di interrogativo. "Esce un uomo in divisa / Forse tornerà presto / Forse quella divisa / Lo divide dal resto / Prenderà la volante / Chissà dove lo porterà / A fare del bene, a fare del male / Ma di certo non volerà / Eh no, eh no, certo no che non volerà". La strofa conclusiva ci proietta nella disperazione del giovane recluso dopo il pestaggio, abbandonato e inconsapevole di essere lasciato solo a morire. "Mentre cerca gli amici / Mentre cerca i parenti / Non ha più i suoi vestiti / Cerca a terra i suoi denti / Ma la bomba è scoppiata / I pezzi chi li raccoglierà / Se chi dovrebbe pagare non paga / E magari libero volerà / Eh già, eh già, magari libero volerà / Eh già, eh già." Ogni strofa mantiene un tono più drammatico ed è meno incalzante rispetto al ritornello, dove invece la canzone diventa più trascinante e la soavità del canto si scaglia però con più veemenza."Costole rotte, bottiglie rotte / Questa notte suonerà / Una sirena della polizia / L'ambulanza tarderà / Come fa caldo in mezzo alle botte / Della centrale di polizia / Qualcuno non dormirà / Qualcun altro andrà via".



FEDERAZIONE ANARCHICA ITALIANA ADERENTE ALL'INTERNAZIONALE DI FEDERAZIONI ANARCHICHE
Umanità Nova - settimanale - Anno 99 n. 36 - 8 dicembre 2019 - Poste Italiane S.p.a. - spedizione in abbonamento postale D.L. 353/2003 (conv in L. n.46 del 27/2/2004) 2- cod sap 30049688 - Massa C.P.O.
Umanità Nova
settimanale anarchico UMANITA' NOVA fondato nel 1920 da Errico Malatesta